

Luciano Allamprese
Esame di coscienza

Δ T I Δ N T I D E

«Spesso incontriamo il nostro destino
sulla strada che prendiamo per evitarlo».
Jean de La Fontaine

PROLOGO

Arrivati a questo punto sapere con certezza se mi abbia tradito o no, *che abbia giaciuto con un altro uomo*, come si esprimerebbe lei, non dovrebbe costituire per me motivo di preoccupazione, anche se dovessi affondare una per una le dita nel mio dolore e ammettere di non aver capito niente della donna con cui avevo passato metà della mia vita, e comunque questo non cambierebbe una virgola di quanto poi successe, nulla della mia colpa o della sua, anche se credo che per un uomo sia sempre una tragedia scoprire che sua moglie lo ha tradito, inaspettatamente, contro ogni logica, soprattutto quando è una donna integerrima, madre esemplare, moglie amorosa, e invece ora, dopo trent'anni, venire a sapere che *ha giaciuto con un altro uomo*, o forse no, come aveva aggiunto subito dopo, come se si potesse giocare con la vita di un uomo, non solo della vita attuale, ma anche quella del suo passato, il che mi obbligherebbe poi a invalidare la mia vita intera e ammettere che con lei tutto era stato un inganno, che aveva ingannato me, ingannato i nostri figli, ai quali non avrei potuto dire mai, e questo Alicia lo sapeva, *Vostra madre mi ha ingannato, vostra madre è un'adultera, vostra madre è una cattiva madre. Il vostro amore era mal riposto e anche il mio*, perché non è vero che non si mente a chi si ama, è proprio a chi si ama che si ha bisogno di mentire, ma questo cielo così cupo dovrà finire prima o poi.

PRIMA PARTE

HUGO, L'INIZIO DI TUTTO

CAPITOLO PRIMO

Casa di campagna

1

All'epoca in cui si svolsero quei fatti dai quali nacque tutto il resto, il vertice della carriera ministeriale era organizzato nei seguenti gradi: Direttore di Sezione, Direttore di Divisione, Ispettore Generale, incarichi cui si accedeva più per anzianità che per meriti propri. In vetta poi, inaccessibile, c'era il Direttore Generale, per la cui nomina doveva scomodarsi il Ministro in persona. Per essere nominati Direttore Generale non c'erano meriti che non fossero noti al Ministro – a volte soltanto a lui, giacché non era infrequente che ci si chiedesse cosa avesse fatto di tanto rilevante quel tale perché il Ministro l'avesse scelto per un incarico apicale.

Perciò non sarei mai potuto diventare Direttore Generale ma non me ne curavo. Non mi interessava il successo, non avevo grandi esigenze e lo stipendio che percepivo era sufficiente alle mie necessità.

Così mi consolava essere stato da poco nominato Direttore di Divisione e occupare un ruolo più che dignitoso nella nomenclatura ministeriale.

Parte del tempo libero lo dedicavo alla Fundación Latinoamericana, che io stesso, insieme a sindacalisti, giuslavoristi, ma prin-

cialmente io, avevamo fondato per fornire assistenza legale a chi ne avesse bisogno. Il nome che avevo scelto ricordava le mie prime esperienze in quel continente. Era una sorta di Patronato basato sul lavoro volontario e, essendo i nostri servizi gratuiti, sempre oberato di richieste. Ci sottoponevano contratti di lavoro, pratiche per il permesso di soggiorno, richieste di nazionalizzazione. Si spiegherebbe meglio il mio impegno aggiungendo che da quasi trent'anni ero sposato con un'argentina, anzi una ex argentina giacché, qualche anno dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana per matrimonio, mia moglie Alicia rinunziò di fatto a quella argentina.

Aveva dieci anni meno di me e l'avevo conosciuta durante una missione nel suo paese per conto della Fundación. Dopo qualche mese di lettere e telefonate la invitai a passare le vacanze in Italia. Non volli risparmiare, comprai un biglietto aperto per un anno e glielo mandai. Alicia arrivò come se già sapesse di dover rimanere per sempre, almeno dai bagagli che aveva con sé.

E, dopo sei mesi di convivenza: «Senti, te lo dico subito, o ci sposiamo o me ne torno in Argentina».

Fu così che ci sposammo e, come lei aveva preteso, in chiesa. Non fu molto romantico ma costituì l'inizio di una vita, se non felice, pacifica.

«Vorrei che questo momento durasse per sempre», disse Alicia la prima volta che ci svegliammo nello stesso letto. Ma io già sapevo che non sarebbe stato così.

«Hai dei gusti antichi, tu», disse guardandosi intorno nel salone, «Questo tavolo non è più di moda. Ne voglio uno di vetro».

Mi sforzai di farle capire che era un tavolo in ciliegio lavorato a mano più di un secolo fa.

«Siete un continente giovane. Non riuscite ad apprezzare la bellezza dell'antichità».

Ma il tavolo lo cambiammo.

Avemmo subito dei figli che tutti trovavano bellissimi. Per anni fummo invidiati e ammirati. I nostri figli erano affettuosi con amici e conoscenti; chiacchieravano con i negozianti, ridevano con i vicini. E oltretutto erano belli, almeno da piccoli, molto belli. Ci furono risparmiati incidenti e malattie. A scuola erano, se non brillanti, alunni passabili. Ma Arturo era il più brillante.

Per molti questo può definirsi un matrimonio felice. Con più prudenza mi limiterei a ammettere che non fu un matrimonio infelice. Almeno fino a quando Hugo Menéndez non mise piede nella sede della Fundación *Latinoamericana*.

2

Me lo immagino così quello che succederà dopo la mia morte: mia moglie, i figli, generi e nuore (se ce ne saranno) li vedo invadere questa bella dimora campestre calpestando giacinti e narcisi e le mie fresie, i miei crochi, i tulipani avvizziranno sotto i loro piedi. Poi abatteranno peschi e aranci, spianteranno le agavi. I cani (se ancora ci saranno) esprimeranno il loro disappunto silenziosi ed ostili. Forse li chiuderanno in un canile. Chissà se non dovrei sopprimerli quando verrà il mio momento.

Vedo Nico scandagliare uno per uno i cassetti della scrivania caso mai ci trovasse buoni del tesoro non ancora incassati, mentre Arturo rovesterà fra i cimeli familiari – la sciabola e la pistola di mio padre, fotografie, vestiti; di sicuro si impossesserà del mio cappotto di cammello prima che lo facciano il fratello o il cognato.

Arturo agirà più sulla quantità e avrà accumulato sul letto tutti i miei vestiti cercando una valigia dove farne entrare il più possibile:

«Questi li prendo io».

Nico avrebbe puntato piuttosto sulla qualità:

“Papà sapeva che ci tenevo tanto. Gli farebbe piacere che lo avessi io”, dirà ripiegando il mio pullover inglese a otto fili di cashmere.

E Fausto, mio genero, tenterà di capire su cosa varrà la pena di esercitare il diritto di prelazione.

Alicia non prenderebbe niente (forse la fotografia del nostro matrimonio incorniciata d'argento, meravigliata che io l'abbia conservata), aprirà il mio computer gioendo che non ci siano password da decifrare e, rovistando tra messaggi e fotografie, cercherebbe prove di una mia possibile amante della cui esistenza è stata in cuor suo sempre convinta.

Lo so che è normale, che non fanno che prendere ciò che è loro di diritto e di fatto, ma perché tanta fretta? Non c'era altro modo di piangere il proprio padre?

3

«Si fa un buco nella rete, si mette un cancello e vedrai come passano le nostre macchine».

«Sì, ma poi dove le lasciamo?».

«Tiriamo su una tettoia dove ci sono quei peschi. I peschi li tagliamo, spianiamo il terreno, un po' di ghiaia e il parcheggio è fatto».

«E le agavi devono sparire...».

«Sei proprio ossessionata da quelle agavi!».

«Ogni volta che ci passo vicino mi ferisco. Sono inutili. Un'altra delle sue ossessioni».

«Quando, il più tardi possibile, non mi fraintendete, questa casa sarà la nostra, la prima cosa che farò è eliminare queste palmette che spuntano dappertutto e che papà continua a piantare, neanche fosse un vivaio».

«E io voglio metterci lamponi e more, che almeno si possono mangiare».

«Le more no, sono invasive. Dopo un anno ci troveremo pieni di rovi».

«E non deve mancare uno spazio per le rose».

«Sì, ma io alla piscina non rinuncio. Sono il primogenito, almeno questo lo potrò decidere? Abbiamo aspettato fin troppo».

«Mai d'accordo, voi due».

«E quei cani prima o poi glieli avveleno».

«Povere bestie! Che ti hanno fatto?».

«Non avete notato come ci guardano? Non ti puoi avvicinare a papà che...».

«Sono cani da guardia, se sentono un pericolo intervengono».

«Noi saremmo un pericolo per papà?».

«Ma loro non lo sanno».

«O forse invece sì».

Risero tutti.

«E il gatto me lo prendo io».

4

È la parola *papà* a svegliarmi del tutto. Perché *papà* sono io. E se io sono *papà* loro devono essere i miei figli. Non ho bisogno di affacciarmi per riconoscerli. Tutti e tre, e mia figlia col marito, l'unico che non si pronuncia.

Fa caldo, siamo a luglio, il quindici luglio. Oggi sono cinque anni... Cinque anni e il ricordo è sempre lo stesso, ogni quindici luglio. Credevo che col tempo potesse svanire ma forse è una consolazione a cui non ho diritto.

Da cinque anni vivo volontariamente separato da moglie e figli

in una casa di campagna, a un centinaio di chilometri dalla città in cui abita la mia famiglia.

Non mi sono risposato, non ho una compagna, non ho altri figli. Il giorno della mia separazione giurai che nessuna altra donna avrebbe preso il posto di Alicia, che la convivenza matrimoniale mi aveva guarito per sempre da nuove convivenze.

Eppure mi piacerebbe che restasse sempre così, questa mia vita in cui non succede niente. Per quanto miserabile possa essere, si finisce per prendere gusto alla vita.

Questo pensavo fino al momento in cui Hugo Menéndez tentò di distruggere la mia.

5

Non ho disdegnato la compagnia di un gatto e di due pastori maremmani che odiano quel gatto, Bagheera, il cui nome mi sottrae all'onere di una descrizione.

Anche il gatto li odia e senza di me si distruggerebbero a vicenda. Io rappresento il punto di equilibrio, il garante della loro esistenza pacifica, perché in mia presenza non osano dar sfogo ai loro sentimenti o, se questo offende qualche purista del genere umano, ai loro istinti.

In mia compagnia essi convivono in simulata armonia. Se il gatto mi è seduto in grembo i cani si limitano a mordicchiarmi i piedi o ad appoggiarmi la testa sulle gambe. Di più non osano. E se uno dei cani ha appoggiato la testa sul mio ventre, il gatto, che si avviava a conquistare la stessa postazione, all'improvviso spicca un salto e raggiunge la scrivania, nel punto esatto su cui scende l'ultimo raggio di sole.

Ma la maggior parte del tempo, quando i cani non sono di guardia, restano tutti intorno a me. Il mio corpo li separa, definisce

la loro identità, il loro reciproco spazio vitale. E anch'essi definiscono il mio spazio vitale, ora che sono privo di contatti umani, *come un paria del destino*, per dirla con un tango che canticchiava Alicia, mentre quella posizione tra essi e me, a metà tra il gatto e i due cani, mi attribuisce il ruolo che dopo la mia separazione avevo perduto. Sono, come non sono stato mai, un capofamiglia. Ho ripreso quel ruolo da cui ancora prima dell'età adulta i miei figli mi avevano esautorato.

Non seppero mai le ragioni della nostra separazione, né riuscirono a comprendere la mia scelta.

«Ti sembra una cosa sensata alla tua età?».

«Alla mamma non ci hai pensato, naturalmente», intervenne mia figlia.

È proprio *alla mamma* che avevo pensato. Era stato Hugo a obbligarmi a farlo.

6

Da allora, i rapporti con lei solo attraverso l'avvocato.

«Non te lo perdonerò mai. Separarsi dopo venticinque anni di matrimonio! E senza ragioni!», aveva commentato Alicia strappandomi di mano il documento per la firma.

Senza ragioni non è vero. Le ragioni c'erano ma non avrei mai potuto spiegargliele. È da quel giorno che non la vedo; nemmeno i miei figli, che naturalmente presero le parti della madre, li sento con regolarità. L'unico con cui ho una parvenza di rapporti è il marito di mia figlia che, amandomi meno di loro (anzi, non amandomi affatto), non ha ragioni per odiarmi. Perché i miei figli hanno trovato presto ragioni per farlo. E io gli ho facilitato il compito. Qualche volta lo dicono esplicitamente.

«Non credevo che si potesse odiare un padre», scattò una volta il più grande, «ma tu hai dimostrato che è una cosa possibile».

È vero che il giorno dopo mi mandò un messaggio per telefono mostrandosi contrito, *Non sai come mi vergogno per quello che ti ho detto*, ma io non me la ero presa e gli risposi per tranquillizzarlo. Non era magnanimità, pensavo davvero che facessi tutto per essere odiato. E poi è esagerato dire che mi odino. Ogni tanto ricordano che da me dovranno ereditare e forse per timore che gli lasci solo il minimo stabilito dalla legge, quella che chiamano *la legittima*, si riconciliano in fretta. Così cercano di guadagnarsi la loro porzione di eredità con una visita frettolosa, sempre tutti insieme per evitare il disagio di trovarsi da soli con me, ma da quando possiedo un cellulare – sono certo che è per questo che me lo hanno regalato – se la cavano con messaggi frettolosi delegando alla posta elettronica l'esibizione del loro interesse senza essere obbligati a entrare in rapporto con me.

A volte mi domando come i miei figli reagirebbero se leggessero queste pagine. So con certezza che la prima reazione sarebbe di meraviglia: «Possibile che papà pensi questo di noi?», è la voce inconfondibile di Eliana.

«Sempre pochi gli accidenti che gli mando», direbbe Arturo.

Si indignerebbero, ma soprattutto resterebbero stupiti. Perché a nessuno dei tre passa per la testa tutto lo scontento che provocano in me le loro vite.

Forse, se avessi conosciuto prima Hugo Menéndez, il mio giudizio su di loro sarebbe stato meno severo.

7

Da almeno tre generazioni ci trasmettiamo per linea paterna il lascito di una vita lunga e infelice.

Da quando il nonno di mio nonno perdettero al gioco quel castello normanno per secoli vanto della famiglia, le vite dei suoi discendenti rimasero segnate dalla precarietà economica e dalla malattia. Furono vite lunghe, alle quali non fu risparmiata nemmeno una delle offese del tempo – dalla paralisi alla zoppia, dalla sordità al cancro che consuma dentro, dalla demenza alla cecità, il male dei mali. Siamo passati da decadenza in decadenza.

Dunque, se devo basarmi sull'eredità genetica, mi aspetta una vita lunga anche se non avara di malattie. Perciò quando due anni fa mi fu diagnosticato un carcinoma prostatico non mi spaventai, sperando che questo mi preservasse, che so, dal distacco della retina o da un infarto fulminante. Infatti, dopo l'intervento e un primo ciclo di cure, il cancro si ridusse senza toccare altri organi. L'oncologo si mostrò entusiasta sorprendendosi di non riscontrare altrettanto entusiasmo in me. Sarei stato sorpreso del contrario giacché, a temperare l'ottimismo iniziale, provvidero le sequele che mi lasciò l'operazione, prima fra tutte, la più umiliante anche per un uomo anziano come me, una completa impotenza.

Nel male, almeno la consolazione di poterlo mantenere celato, visto che non avevo più una moglie né avevo rapporti con altre donne. E tanto meno lo seppero mai i figli. Nessuno conosceva la natura reale dell'intervento che per l'intera famiglia era stata la più benevola riduzione di una ipertrofia della prostata.

«Come hai potuto ricoverarti senza dire niente a nessuno?», commentò mia figlia quando la Segreteria della Clinica richiese il consenso di un familiare per l'operazione.

«Non volevo farvi preoccupare», fu la mia laconica risposta.

«Papà, siamo la tua famiglia!».

Era questo il punto. Da anni non li consideravo più *la mia famiglia*. Erano stati dei figli preziosi, quando erano bambini. Crescendo persero – tutti e tre, anche se in periodi diversi – le ragioni per cui un padre può andare fiero dei suoi figli.

La più visibile: che fossero bambini di una bellezza superiore alla media era la voce comune a dirlo. E guardandoli bene – il nasino delicato di uno, gli occhi vivi dell'altro, il viso angelico della bambina – non potevo che confermare. Pochi altri bambini erano belli come i miei.

Cinque, dieci anni, passarono e tutto si convertì in cenere. Il figlio più caro, quello in cui riponevamo maggiori speranze, dopo essersi cimentato con tre facoltà lasciò definitivamente l'Università e, dopo aver sperimentato altrettanti lavori, finì per fare il rappresentante di olii per motori.

«A essere precisi, *Agente di Commercio*», puntualizzò Arturo.

Il nome lo avevo scelto io e fu subito approvato da Alicia nel cui paese era un nome presente tra le persone anziane, come Osvaldo, Eriberto, Adolfo, Consalvo, residui della nostra antica emigrazione.

Non mi ripresi mai dalla scoperta che Arturo era stato un grande *bluff*. Forse perché pagava lo scotto di essere il primogenito, tutte le nostre speranze si erano infuse in lui quando non sapevamo se fosse venuta altra prole.

E mia figlia, proclamata la più bella del liceo prima che lo abbandonasse alla vigilia degli esami finali, col tempo divenne una insignificante commessa in un Supermercato di cui finì per sposare il caporeparto.

«Ma papà, è un Caporeparto!», proclamò con orgoglio quando ci comunicò le prossime nozze. «E gli hanno promesso che tra due anni, massimo tre, lo faranno Subreggente dell'intera filiale!».

Che, riportato alla nomenclatura ministeriale equivaleva a un *Gruppo C*, mansioni ausiliarie, o al massimo un *Gruppo B*, ma evitai di farlo presente a Eliana, nome scelto dalla madre in omaggio a una diva della sua telenovela preferita, ulteriormente volgarizzato in Luana dalle colleghe di lavoro e subito fatto proprio da Fausto, il futuro Subreggente.

Del terzo per ora non voglio parlarne.

«Poi cambiano», si tranquillizzava mia moglie di fronte ai primi indizi degli insuccessi della nostra prole.

Alicia cercava sempre un motivo di fierezza nei suoi figli.

«Hai visto come si è fatta bella Eliana?».

Oppure: «Dici tanto, ma alla fine l'esame lo ha dato» – era la terza volta e nel tempo per preparare quell'esame gli altri scrivono la tesi di laurea.

Ma le madri sanno essere sempre consolatorie: «I figli si amano comunque», rettificò quando negli anni gli insuccessi iniziali divennero veri fallimenti.

Ma io non riuscivo ad amarli *comunque*. Io avevo bisogno di una ragione per amarli.

«Dovrei amarli solo perché sono figli miei?».

«Perché sono piante nate dal tuo seme», mi catechizzava mia moglie.

Eppure non mi fu difficile separarmi da loro.

Quando credetti di aver insegnato loro tutto ciò che essi fossero in grado di apprendere, feci come quegli animali che, istruita la prole alla caccia, non riconoscono più vincoli di sangue con essa. Cominciai a disinteressarmi di loro e li lasciai andare.

Ma ricordavo quando mi avvicinavo ai loro lettini per accarezzarli nel sonno.

Mi mancavano i miei figli? Mi mancava mia moglie? Diciamo che ho imparato a vivere con quello che ho e a sforzarmi di dimenticare quello che ho avuto un tempo.

Per anni avevo pensato che la mia vita cominciasse ad avere senso con la nascita dei miei figli. Non l'amore di una donna, non l'affermazione professionale, non la Fundación, un progetto di cui io ero stato l'artefice. La mia vita acquistava senso solo perché ne aveva messo al mondo altre, perché non avevo interrotto il ciclo. E la felicità che da questo veniva era la sola felicità possibile.

Eppure so che i figli saranno il banco di prova della mia vita, che attesteranno quanto di giusto e di sbagliato c'è stato in essa.

È durante le feste di Natale che più avverto il rimpianto della famiglia che non ho più, quando i bambini aspettavano ansiosi il mio ritorno a casa per montare le lucine sull'albero.

Avevo finito perfino per accettare il loro fallimento. *Non può essere sempre colpa dei padri, riflettevo, esiste pur sempre il libero arbitrio.*

E, mi dicevo, se la loro rovina è inevitabile che mi sia risparmiato dovervi assistere. Per anni avevo pregato che non si perdessero poi, quando vidi che la mia preghiera rimaneva inascoltata, pregai che almeno non ci fossi più io quando questo sarebbe accaduto. *Fammi morire e poi fa' quello che vuoi!*

Meno male che per la mia età non potrò vedere i miei nipoti crescere, altrimenti mi toccherebbe assistere anche al fallimento dei figli dei miei figli.

9

Ma il fallimento dei miei figli mi portava a pormi una domanda, una sola, ricorrente, domanda: Davvero io non avevo avuto parte alcuno nello sperpero delle loro vite? Fu solo quando comparve Hugo Menéndez che mi sentii obbligato a pensarci.